CUB0373309

GIUSEPPE LIPPARINI

POEMI ED ELEGIE

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA di FILOS. e LETTERE

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
MCMVIII

Nel bronzo non foggiai splendida mole,
nè contro il tempo mi levai pugnace,
come l'Antico, con le mie parole.

Ma non per questo abbandonata giace
la virtù che mi ferve per i polsi
ed in ritmi foggiar mi fa sagace.

Voci diverse pellegrino accolsi,
cercandole nel piano e per il monte;
e lungo il mare i miei passi rivolsi.

I lauri mi protessero la fronte,
quando solingo per la via cantai;
le rime in bocca mi fioriron pronte.

Io la bella natura e vidi e amai;
e sentii palpitar un Immortale
in grandi cieli — o in piccoli rosai.

L'allegrezza al dolor parvemi eguale;
tutto ch' io vidi mi sembrava sacro,
come il più puro cinto verginale.

La tua verginità mi fu lavacro,
Natura; e sono l' usignol che canta
per quell' amore che l'ha fatto macro.

Quando m' accoglie la frondosa pianta
che al rege Apollo proibì la gioia,
di gran palagio il cuore mio si vanta.

Così cantando non conosco noia;
nè l' inimico provoco a battaglia:
ma lo lascio gridar nella sua foia.

La Fama passeggera non mi abbaglia.
Ben so che pochi mi consentiranno:
ma questa solitudine mi vaglia!

Di grandi lodi e di ricchezze vanno
copia chiedendo a la fortuna amica
molti: ed il volgo è credulo all' inganno.

Ma tu, se pregi la virtù pudica
che non si curva a lo splendor dell' oro,
abbiti il libro; e per la mia fatica

dammi una fronda di selvaggio alloro.

LIBRO PRIMO

ALLA FANTASIA

O regina del mondo, Fantasia!

Tu sali e canti come lodoletta,
che inebria l' aria con la gola d' oro.
Sotto rinverde la campagna; il fiume
s' inarca ai fianchi floridi dei colli;
navigan l' acque pel lontano mare,
e l' alpe splende fra i ghiacciai laggiù.

E tu sali, e tu sali, o cantatrice,
nè di cantare e di salir ti sazi.
Oltre i più erti culmini tu vai,
fin dove il cielo è come un mar di luce
ove danzano i più lontani mondi
e appar la terra come un punto giù.

Ma il poeta che amò parlar coi turbini
come coi fiori e con gli insetti, e vide
nello stelo tremar l'ansia di un Dio;
ei sol ti segue nel tuo grande volo,
ei solo ascolta il tuo lontano canto,
e sulla terra non dolora più.

O regina del mondo, Fantasia!

I poeti per te videro il cielo
e il mar ricolmi di divine forme,
e popolaron con gli dèi la terra.
Vider con negro velo errar la Notte:
e dall' estremo de le selve rosea
sorger l'Aurora col veloce piè.

Ed Omero cantò i grandi eroi
fra lo Scamandro e il Simoènta in lotta.
Orlando suonò il corno in Roncisvalle
e Rugger cavalcò sopra le nuvole.
Dante discese nel terribil baratro
dove il nemico della luce è re.

L' uomo vide nei figli dei poeti,
trasumanati il suo dolore e il gaudio ;
e per loro gioì o lacrimò.
Pianse alle porte Scee sul grande Ettorre,
e sentì sibilar frecce ai Niòbidi
quando la morte lo chiamava a sè.

O regina del mondo, Fantasia !

Io parlo con gli spiriti dell' aria,
interrogo la luce ed il silenzio,
e figgo le pupille nella tenebra.
Chi m' insegnò le loro arcane voci ?
Dormono lungi le contese e gli uomini,
ed io solingo con le cose sto.

Tu m' hai posto in cospetto delle cose,
ond' io le sento palpitar fraterne.
Il monarca che giace in letto d' oro
ed ha sommessi al suo volere i popoli,
è men ricco di me sovra la terra,
poi che il tuo soffio nel mio cuor passò.

O spirito di luce e di bellezza
ch' agile voli per i vasti cieli,
portami teco, fuor di questa vita!
Puro pensiero ch' io ti segua, e veda
palpitare di là dai veli ceruli
il cuor misterioso che non so!

IN CANEM

I.

Jello, ieri passai per la montagna,
ove congiunta con un can volpino
ti partorì la madre al tuo destino
entro la selva che la Lima bagna.

In cima all' alpe tua che m' è compagna,
come rideva limpido il mattino!
Sento l' acqua che canta a piè del pino,
ed un agnello sperso che si lagna.

Or che cinto di nebbie Autunno scende,
e fischia il vento sovra il Libro Aperto
o va muggendo coi torrenti in coro,

il tuo ricordo nel mio cuor discende,
e ti sento latrar sotto il coperto,
per la campagna che si veste d' oro.

II.

E mentre nelle strofe io mi affatico
foggiando ognuna come d' oro anello,
ecco morto sorridermi il fratello
che non ebbe di te più fido amico.

Ei ti trovò derelitto e mendico;
ti accolse, ti nutrì, ti fece bello:
e per la guardia del paterno ostello
con noi ti volle al focolare antico.

E quand' egli morì, io non lo vidi.
Tu lo vedesti; ed ululasti un giorno
ed una notte sopra il limitare.

Tu lo vedesti, tu, con gli altri fidi.
Io lungi erravo senza far ritorno,
e non sentivo piangere e chiamare.

III.

Poscia partisti con il tuo signore.
Giù nell' Ade profondo e circonchiuso
dal gran fiume infernal, l'arguto muso
latrò per l'ombre cieche e il vano orrore.

Sicuro andò il novello viatore,
tutto nel duol de la sua morte chiuso.
O Giovinezza, che l'avevi escluso
dal raccogliere più ogni tuo fiore!

Non ei voleva coglier l'asfodèlo
con le sue man nei favolosi campi
ove brillan le falci della morte:

ma sul suo capo rimirare il cielo,
aver la donna se d'amore avvampi,
ed alla vita aprir tutte le porte.

IV.

Jello, forse per te dentro l'Eliso
splende una cuccia d'oro preziosa;
forse dopo la vita aspra e noiosa
hanno anche i cani il loro paradiso.

E da la mensa gitta con un riso
i lauti avanzi l'infernale sposa;
ma i cani, ben che sian turba golosa,
pendono tutti dal divino viso.

Intanto il tuo signor vaga solingo,
pensando ancora le materne case
e il monte che di selve s'incorona:

nè sa di me, che per il mondo infingo
il volto di colui che il gaudio invase,
celando il duolo che nel cuor mi sprona.

LA PRIMAVERA

I.

Vidi pur or la belva balzando vagar per la selva,
punta nel duro cuore dalle tue insidie, Amore.

Correre le fiumane gonfiate da mille fontane
con i miei occhi vidi, e risvegliarsi i nidi.

Trepidi su gli arbusti i bocci stellavano i fusti,
dolci come i tuoi occhi che sciolgono i ginocchi.

Stava la Primavera in atto di molle pantera,
stesa sui verdi prati, carica di peccati.

Non credere ai poeti, che in floride rive e in roseti
vider ne l' aria chiara lei vergin bianca e ignara;

ch' ella versa dal seno ogni più soave veleno
ed è la concubina dell' anima divina;

la concubina eterna che il cielo e la terra governa.
Gitta all' arbor le foglie, e nel mio cor le voglie.

II.

Or che la Primavera s'addorme sul cuor de la Sera,
della Sera che langue tra la pioggia che piange:

parla con voce piana, così ch'io ti creda lontana,
oltre i miei desideri, prossima a' miei pensieri.

Nella Sera che langue tra questa pioggia che piange
dorme la Primavera, pallida come cera.

Esercitò nel giorno le voglie, correndo a l'intorno;
nel nostro cuore infuse mille veleni e chiuse.

Or pel cielo si avvia e langue di malinconia,
sul cuore della Sera, pallida come cera.

O non forse la pioggia che batte quassù ne la loggia
è un suo languido pianto, sangue del cuore affranto?

Tale la Primavera dorme sul cuor de la Sera,
mentre tu pure, qua, lacrimi di voluttà.

L'ALBERO DEI SOGNI

ulmus opaca ingens....
(VIRGILIO, Eneide, VI)

Presso la negra riva d'Acheronte,
dove l'antro infernal cupo si schiude,
e naviga la barca di Caronte,

s'alza in cospetto de la gran palude
un olmo antico da le mille foglie:
unico verde nell'eterne mude.

Ma sotto l'ombre opache non accoglie
uomini stanchi, nè ad augel concede
o cavo o ramo all' amorose voglie.

Ivi il Sonno e la Morte hanno lor sede:
e stanno immoti ne le tetre vesti
sopra l'arena che gli cinge il piede.

O tu, nel lieto mondo, che ti desti
e nuove gioie nel mattino agogni,
sappi che in alto, dagli ombrosi cesti,

pendon le vane imagini dei sogni.

❀ ❀

Sotto ogni foglia un vano sogno pende;
e quando il vento da le sedi inferne
nella palude con fragor contende,

svelle le foglie da le fronde eterne
e rotando le porta su la terra,
fuor da le cieche e squallide caverne.

Così ognuno pel ciel s'agita ed erra,
e discende alle case dei mortali
nei cor destando una novella guerra:

chè nel sonno dimenticano i mali,
e sognan lieti ne la queta stanza:
nè sanno che sorgendo dai guanciali

altro non serberan che la speranza.

❀ ❀

E l'anime che dopo la partita
scendon nei vasti regni della morte,
pur desiose de la dolce vita,

entrano ratte per le aperte porte,
varcan la grotta orribile ed alpestra,
e imparano l'inganno della sorte.

Pender nell'alto mira Clitennestra
il vano sogno del suo crudo amore,
ed ambo gli occhi vela con la destra.

Fedra s'indugia ancor nello stupore
mirando l'ombra del suo bello Ippolito,
e Didone contempla il suo dolore:

mentre pensa Francesca i lunghi duoli,
e in alto mira con dogliosa veglia
i sogni fatti ai riminesi soli.

Ultima viene la sottile Ofelia,
che sorride al veder la sua follia,
e ricinta di fiori si risveglia:

« Cercate nelle cose leggiadria;
non date fede al passeggero inganno
onde ogni cosa e l'anima s'oblia:

ché il sogno è vano, ed immortal l'affanno ».

LA SCALA D'ORO

Noi andavamo per la gran palude,
lenti col moto eguale della barca,
verso il colle silente che s' inarca
nel cielo e in cerchio tutto il pian rinchiude.

Autunno già vagava per i prati;
ed era sui canali un che di molle,
e qualche nebbia pei vigneti al colle:
ma non più venti con soavi fiati.

Pascevan qua e là pecore in branchi;
qualche augello solingo trasvolava
là dove accoglie dentro l' ombra cava
ogni selvetta i migratori stanchi:

e per i vasti prati industri ragni
tessevan senza numero i lor fili,
sopra l'erbe tendean trame sottili,
tremule come i sottoposti stagni.

Or quando il sol vicino al suo morire
tremolava su l'orlo della china
tra la nebbia diffusa alla collina
vagà così, che non la so ridire,

sfiorò le fila de l'umìl lavoro:
e per la cima d'infiniti steli
un gran bagliore verso gli alti cieli
salì splendendo come scala d'oro.

Correva il mio desio verso l'estreme
luci, pei gradi de l'eterea scala;
tumultuando il cuor con sua grand'ala
balzò ne l'alto, ove il dolor non geme.

Oh, bella scala ch'io salir vorrei,
fuor da questa palude solitaria,
ov'è l'acqua stagnante e grave è l'aria,
e languon tutti i desideri miei!

Oh, ch'io non oda zufolar l'autunno
coi freschi venti tra le verdi canne,
nè stridere il german su le capanne
ove dorme il pastor, bela l'alunno!

E ch'io non voghi sotto l'ombre gravi,
dentro la folta nebbia, mentre lunge
quelli che il tedio dentro il cuor non punge
attendon lieti ad opere soavi!

IL CANTO DEL GALLO

Il buon fratello mi scriveva: « Omai
la mia dura nemica superai.

Sono felice, ho l'anima leggera:
e attendo rifiorir la primavera.

Benediciamo la propizia sorte! »
Ma sotto, il padre mio scrisse: È la morte.

Non piansi e non tremai. Dissi: Domani
valicherò sul treno e monti e piani.

E mi buttai sul letto per dormire,
pensando al giovin che dovea morire.

Or quando il sonno mi gravò le ciglia,
io pensava il dolor della famiglia:

vedevo il padre fingere allegria
per consolare al figlio l'agonia:

udivo sui guanciali il moribondo
lodar l'Aprile e la beltà del mondo.

E correvo sul treno la campagna,
discendevo volando la montagna;

valicavo sui ponti i larghi fiumi,
lasciavo le città piene di lumi:

sibilando passavo le foreste,
ratto su l' orlo de le grandi creste.

Io stesso conduceva il gran convoglio:
e fui sì fiero per il mio cordoglio,

ch' io sentii il suo fuoco palpitare
dentro il mio sangue, e nel mio cuor rombare:

e divenni uno spirito di fiamma
rivolto al luogo del fraterno dramma:

« Rompi la valle, fendi la pianura,
per entro il sonno de la notte oscura!

Entra nei fianchi a la squarciata terra,
a lo spazio e al destin porta la guerra!

Olà, olà, io sono il desiderio,
sono il dolore da l'invitto imperio!

Corri veloce come il mio pensiero!
La notte è muta e tutto il cielo è nero.

Ma è disperata più l'anima mia.
Va, negro mostro, a divorar la via! »

❀ ❀

E mi destai nel silenzio notturno
interrogando il buio taciturno.

La pendola rompeva il tempo eguale
ignaro della mia doglia mortale.

Ed un mobile antico scricchiolò,
sì che il sangue nel cor mi si gelò.

Fuori il canto di un gallo risonò,
stridulo sì, che il cuore mi squarciò.

E quasi per gridar la bocca apersi.
Ma dissi: *Muore!* E il viso mi copersi.

NOVELLA DAFNE

Chi canterà la gloria dell' alloro
ritornato fanciulla ai nostri soli?
Inni, volate in risonante coro!

Entro la selva tendevam lacciuoli
per i canori aligeri, ed il rezzo
ci accoglieva di sorbi e cornïoli.

E Lico s' addormì dentro l' orezzo,
con gran copia di fior sotto la nuca,
mentr' io mirava un lauro che nel mezzo

stava solingo. « Vuoi che ti conduca
sotto l' alloro, dissi a Lico, e quivi
Dafne cantiamo su la tua sambuca? »

Ma tu, Lico, quel dì forte dormivi,
nè mi seguisti con il passo cauto
di chi cerca gli augelli fuggitivi:

ond' io soletto modulai sul flauto
la novella canzon delle verzure
che April spandeva con un riso lauto

sotto le boscherecce architetture,
mentre dal ciel la nuova Primavera
ai colli sorrideva, alle pianure:

e nelle tenui note errava ed era
la fuggitiva melodia del fiume,
ed il languir de l' imminente sera.

Ma il dolce canto m' interruppe un lume
meraviglioso, che dal ciel veniva,
sotto la specie di un antico Nume:

e riconobbe, l' anima giuliva,
il rilucente reggitor del sole,
tornato in cerca de l' amante schiva.

O tu che ascolti queste mie parole,
e attento segui l' interzata rima,
pensa i prodigi de l' antiche fole.

Il lauro trema su la verde cima,
e sotto il folto verde che l' intrica,
s' alza e biondeggia una cesarie opima.

Poi da la rude scorza si districa
la bella bocca, e dalla boschereccia
veste, che tutta fino al piè l' implica,

Dafne si scioglie, mentre la corteccia
cade fenduta, e la sua nudità
all' amoroso iddio s' offre e s' intreccia.

E qual poeta, o Dafne, canterà
la grazia del tuo corpo giovinetto,
cui finalmente il Dio fecondo fa?

Viva tu fremi nel novello aspetto,
dolce signora della poesia,
e ai cantori si allieta l' intelletto.

O Dafne, il giorno benedetto sia
che rinascesti! Tu non hai radici
nè bronchi che impediscan la tua via.

Libera correrai per le pendici;
forse avverrà che la tua mano domi
le Muse che son fatte meretrici.

Nè sarà mai che un tristo ti dischiomi,
e la fronda sacrata al capo cinga,
e de la fama assaggi i dolci pomi;

poi che più non sarai pianta solinga,
ma vera donna, e converrà che sudi
colui che l'ampio sen, Dafne, ti stringa.

Allora tu amerai gli uomini rudi
cui dentro il seno il cuor batte non frollo,
e i desideri sono schietti e ignudi.

E ognun di loro sarà il nuovo Apollo;
e della gioia che dal sen ti cade
il nostro cuore si farà satollo.

Come un' ebbrezza panica m' invade.
Non più cercate per le selve il lauro,
ma Dafne stessa per ignote strade !

E se l' antico imaginò il Centauro,
e fingendo l' amor della Cretese
generò da la donna il Minotauro,

o Lico che dormivi, a noi palese
sia la novella gioventù del mondo,
poi che Dafne rinacque e amor l' accese

dentro la selva che fremeva in tondo !

LA LOCANDA

La trista casa stava in riva al fiume
che in mezzo ai pioppi corre alla palude
cerulo, e rotto da leggere spume.

L'argine verde che il cammin gli chiude
vaporava lontan ne l'aria molle
che s'addensava tra le chiome ignude

dei salci, e in alto nascondeva il colle
dove ride la grazia dell'ulivo
e l'uomo è sano nelle sue midolle.

Ma qui ti veggo, pallido e malvivo,
uomo del piano, penetrar l'albergo
con membra scarne ed occhio fuggitivo:

chè il tristo male ti assalì da tergo,
poi che scarso era il vino e poco il pane,
e non potevi tu fartene usbergo:

ma povero, affamato, nelle tane
scure che il parco tuo signor ti diede,
disputavi la vita anche al suo cane,

e n'avesti granturco per mercede,
guasto, e così ti penetrò il veleno
che ti fa magro ed il cervel ti lede.

Vieni: il rifugio già da tempo è pieno
di tuoi fratelli, e sono più di cento,
seduti in cerchio sopra molle fieno.

Vedi? Ognuno di lor sembra contento,
e con l'occhio smarrito ci sorride,
però che mangia pane di frumento

e buona carne nel piattel divide,
e il rosso vino che si muta in sangue
dentro la boccia tremolando ride.

Ed il ventre che tanti mesi langue,
e per sua vanità diventa arguto,
o per fame si torce come un angue,

gode accogliendo l' insperato aiuto,
e nuova forza per le vene infonde,
e dona ad ogni membro il suo tributo.

Mangia tu dunque il cibo ne le tonde
ciotole: presto cesserà quell' oro
che il ricco per il tuo pasto profonde.

E tu ritornerai al tuo lavoro,
e nuovamente patirai la fame,
perch' ei dal campo accumuli un tesoro:

e dormirai gittato su lo strame,
e il vecchio mal ti tornerà nell' ossa,
ed il tuo corpo diverrà carcame.

Prepàrati nei campi la tua fossa,
se pure il vino che t' ha fatto lieto
non ti tempri le forze alla sommossa.

No: tu sei buono dentro il tuo segreto;
e un po' di pan ti fa sognar l'amore
e al nemico ti rende mansueto.

Intatto rechi dentro l'alma il fiore:
e su le scarne gote anch'io ti abbraccio,
o fratel rassegnato nel dolore.

Il nostro amore scioglierà ogni ghiaccio;
e quei che in piume vegeta e poltrisce,
con caldo cuore ti darà il suo braccio.

Or vieni: il giorno il suo cammin finisce;
e il sòl s'indugia su la vetta ai pioppi
e l'acqua lenta qua e là ferisce.

Tu pure l'olio nei ricolmi coppi
avrai, la màdia serberà l'oliva,
nè i frutti altrui ti sembreranno troppi.

Spera nella dolcezza fuggitiva
di questo dì che lento lento scende
verso la notte che verrà furtiva:

già la tua stella per il ciel s'accende.

LA TORRE

Io non so come venni in questa torre,
e lasciai per le selve Primavera,
pur così dolce ne le mie midolle.

Io veggo in alto per un picciol vano
una timida luce trasparire,
e sento che lassù c'è l'aria e il cielo.

Strida mi giungon di falchetti in caccia,
e a quando a quando il vento odo ululare
e crollare nel buio anche la torre.

E salgo, e salgo per gli oscuri gradi,
salgo con lena infaticata. Tenebra
m'è d'intorno e di sotto: ond' io mi perdo

Il tempo non c'è più. Sento sul mondo
premere il pondo de l'eternità:
nè so più donde venni e dove io tenda.

L'anima mia, sgomenta nel silenzio,
mi volge gli occhi verso l'alta cima,
donde veggo nel ciel stelle brillare.

Tosto il cuor si rinfranca e torna lieto:
e la dolcezza che di là mi scende
convien che dalle ciglia mi trabocchi.

E sèguito la corsa per il buio,
solo ascoltando il sangue mio rombare
e percoter le tempia e il duro cuore.

Quant' io salga non so, nè quando io giunga.
Corro forse da secoli? o, di fuori,
per la libera terra un' ora andò?

Vado e non giungo: e quanto più affatico
quanto più tendo il desiderio in alto,
vedo lontana quella pura luce.

E trovo oscurità, se indietro guardo:
se gitto un grido si disperde fioco,
se lancio un sasso non ritrovo il fondo.

Sazio omai de la tua dolcezza, o Madre,
entrai, cieco, nel cavo della torre:
e poi che l'uscio dietro me fu chiuso,

io fui solo siccome avea voluto;
e il tempo si fermò: e l'Universo
parve sostar ne la sua folle corsa,

come in me fosse tutto il mondo, ed io,
solitario nell' infinito buio,
corressi, unico vivo, a quella luce.

Forse è follìa: non so. Ma in alto io vedo
brillar fioca la luce de le stelle;
e per il buio l'anima si scaglia

mentre la segue vacillando il piede.

L'ARROSTO

I.

Scese dal letto Amalia che ancora lo sposo nel sonno
con Giovannino giaceva, e l' alba spuntava nel cielo.
Tutto silenzio; Pinella la vide affacciarsi al terrazzo
e si levò sbadigliando, stupito, ma senza latrare.
Anche i due vecchi dormiano; ed ella passò scivolando
per il salotto, discese le scale ed aperse la porta.
Già tramontava nel mare una pallida falce di luna,
e per i monti lucchesi correvano fiumi di latte.

Quindi fu presta nell' orto per l' erbe odorose, e Pinella
fu il suo compagno. Gli arbusti brillavano per la rugiada,
e il senzacoda correndo scrollava dai rami le stille.
Or la signora trascelse il lauro selvaggio, la salvia
e il rosmarino, pensando al coscio del pingue giovenco.
E ritornava recando un mazzo di fronde fragranti,
mentre pei cieli l' aurora allargava le braccia di rosa,
e ne godea la collina seduta a lo specchio del fiume·

Da Ripafratta una squilla già ricominciava a cantare;
e da le case rispose uno spesso gridare di galli.
Stette la donna mirando il Serchio che placido andava
entro le sponde alberate in mezzo a ridenti colline.
Lungi velato di nebbie il mare parea tutto d'oro...
Ma le balzò nel petto il cuore, e si volse a la casa:
chè Giovannino chiamava la madre, affacciato al balcone,
ed era ignudo; e il babbo, da pigro poeta, dormiva.

Ma quando il sole varcò le cime del verde Apennino,
tutta la casa fu piena di lieti rimbrotti e di voci.
Furono pronte in salotto le ciotole piene di latte,
e fu recato il pane in fette coperte di burro.
Zucchero molto volle il bimbo, e l'ottenne dal nonno;
poi, quando venne sazio e il mobile ingegno lo spinse,
corse in giardino a cacciare fra i mirti ed i bussi gl'insetti
con la sua rete; ed ebbe a fida custodia Pinella.

Quindi si chiuse fra i libri il babbo; ed il nonno discese
a Ripafratta al mercato, e rise passando al nipote;
lo carezzò con gli occhi soavi nel volto barbato,
lo rimbrottò perch' era su l'erba stillante e sudava.
Sole in cucina rimasero Amalia e la suocera cara,
affaccendate intorno al fuoco e a le rare vivande;
poi che da lungi arrivava un ospite caro a le Muse,
ma non nemico di Bacco, e forte compagno di mensa.

II.

L'ospite intanto correva sul fido cavallo d'acciaio,
e col robusto garretto spingeva nel volo i pedali.
L'alba l'avea veduto saltar su la sella e partire,
mentre la fida consorte da l'alto iterava i saluti.
Sopra la Val nievolina, giù verso il padule, tremava
e si sfioccava in alto la nebbia su gli argini; i pioppi
alti parean vigilare un regno di morto silenzio,
nè un solo fiato spirava sul piano coperto di gelsi.

Tutta la Valdinievole così traversava il poeta,
cui, mentre andava, il cuore vie più si colmava di canti.
Silenziose le ruote solcavan le strade maestre;
ed al comando, pronti le moderavano i freni.
Ad Altopascio salì, partito dal Ponte a Buggiano,
poscia discese a Porcari pel clivo un dì folto di pini,
e per la strada lucchese si volse a la terra d' Ilaria;
e, dopo molto andare, fu in vista a le mura alberate.

Non lo trattenne quel giorno l'incanto di Lucca, sì dolce
dentro le antiche chiese ricolme di rari prodigi.
Ma ne' suoi muscoli forti urgeva la voglia di andare;
onde ei passò a traverso la folla sonando e vociando,
fin che potè volare uscendo a la strada pisana.
Vide spuntar da lontano sul monte coperto d' ulivi
il Leccio Grosso e la Torre Centina, e più in basso, sospese
fra le mortelle e i cipressi, le Pìnsole aeree nel sole.

III.

Nella cucina Amalia pensava a comporre l'arrosto.
Dolci e leccornie ed altre vivande aggiustava la nonna
mentre la serva al fuoco sudava, o correva per acqua.
Prese la giovine donna, sorella de l'auree Grazie,
dal ripostiglio il coscio di un bene allevato vitello.
Ben dieci libbre: l'avea tagliato per lei dal più grasso
quarto la pingue padrona tra fronde di allori al macello.
Ben dieci libbre: degno dell'ospite alunno di Apollo.

Per la poetica fame la cuoca acconciò con le mani
piccole e bianche il grande ammasso di carne sanguigna.
Con un coltello bucò il coscio, e vi spinse col dito
erbe odorose e lardo, e sale, e pungente cipolla.
Poi lo legò con lo spago e fècelo tondo e costretto:
lo voltolò per il sale, gli dette l'odore dell'aglio;
e nella larga teglia di lucido rame lo pose,
dove la serva avea versato gran copia di grasso.

Pronto era il forno: l'ancella sollevò la teglia di rame,
e la signora seguì, uscendo su l' aia assolata.
Venne con piena la rete d' insetti il fanciullo, e voleva
porli nel fuoco anch' essi, pel pasto dell' ospite caro.
E il buon Pinella fiutava l' odor de le carni vietate,
per il tripudio agitando quel suo mozzicone di coda.
Fu ripulito il forno ben bene dall' ultima stipa,
e nella larga bocca l' omerico arrosto scomparve.

IV.

Ora sedevano a mensa con l'ospite tutti i congiunti :
fresca negli occhi d'ognuno la contentezza brillava.
Egli vedeva l'amico tra il piccolo figlio e la sposa,
chiara la felicità sul volto dei vecchi passare :
e gli godeva il cuore, sereno sì come non mai.
Facil fluiva l'eloquio a lui, taciturno e raccolto :
limpido il riso a lui, che non sorridea quasi mai.
E gli parea toccare con mano la felicità.

Ma quando giunse l'arrosto fu un coro di grida festose.
Dentro un gran piatto d'argento la carne odorosa fumava.
L'ospite prese il coltello, infisse nel coscio il forchetto,
e con esperta mano in fette abbondanti scalcava.
E gli parea che il Serchio si nominasse Scamandro,
e quello fosse un pasto di Achei da le belle gambiere.
Poscia sedette ; il nonno intanto riempiva i bicchieri
col vin toscano vecchio che i cuori nel sogno rapisce.

Onde il poeta già sazio, sedendo fra i lauri nell'orto,
mentre versava il caffè la donna gentile, promise
di celebrare l'arrosto nel verso de gl'incliti eroi.
Lento calava il sole volgendo il suo corso nel mare,
e il cavallino d'acciaio era pronto a le vie del ritorno.
Giù per il colle, la strada scendeva tra siepi di busso;
e vi correa nel sole, frugando le macchie e gli arbusti,
con Giovannino il molto ricolmo di avanzi Pinella.

LA FONTE DEL CAPITANO

I.

Il forte eroe salì con lo scudiero
per la montagna di macigni dura,
dove più breve gli apparia il sentiero.

Bruno e feroce, fuor de l' armatura
disdegnoso degli uomini e del fato,
il suo volto parea senza paura.

Intorno a la montagna in ogni lato
rifloriva nei boschi Primavera,
la giovinetta dal soave fiato.

Crosciava ne la valle la riviera;
presso giacean gli armigeri cantando
ad alta voce, chè scendea la sera.

E già il tramonto folgorava quando
il Capitano superò la cresta,
e disse: Ha fine questo lungo bando,

poi che la terra de' miei padri è questa
ch' io sento mormorar per mille fonti,
or che il verno fuggì dalla foresta.

A molti feci impallidir le fronti,
vendicando il fratello giovinetto
che meco crebbe fra quegli alti monti.

Trapassato di spade e lance il petto
i nemici lo steser ne la via,
e l' erbe e i sassi gli apprestâr per letto.

Contento stai de la vendetta mia!
Ora a la Terra vile che t' abbraccia,
questo saluto il tuo fratello invia!

L' asta fuggì dalle possenti braccia
e per il cielo un vasto arco descrisse;
rapida scese come falco in caccia,

e ne la rupe con fragor s' infisse.

II.

La Terra parve sopportar l' oltraggio;
ma nell' intime viscere le corse,
come gran vento in solitario faggio,
un brivido che tutte le contorse,

e si diffuse per le cave grotte,
penetrò dentro l' umide caverne,
dove regna nei secoli la notte
e l' ombre son dominatrici eterne.

Tremaron l' acque chiuse nel profondo,
e s' avvïaron per meandri ignoti
dentro le oscure làtebre del mondo,
misteriose in tortuosi moti:

e da l' empia ferita una fontana
sgorgò canora fuor del rotto clivo;
scese precipitosa alla fiumana,
e incise il monte con un solco vivo.

III.

Ora il superbo eroe sotto un gran cerro,
cui tra le fronde brillano le stelle,
giace vestito, come suol, di ferro.

Mira tremar le lucide fiammelle,
mentre la luna già corona il colle
e s' appresta a passar con le sorelle.

La notte cominciava fresca e molle,
e suadeva al cuor tanta dolcezza,
che un fremito gli entrò nelle midolle.

Trionfava l' eterna giovinezza
nel duro petto, col divino ardore
che l' anima sommerge nell' ebbrezza.

Dopo sì lungo e periglioso errore,
ei ripensava la sua bella dama,
ed affrettava il ritornar dell' ore.

Ma svolta del Destino era la trama:
chè la Terra, oltraggiata dal suo figlio,
fremea trafitta da l' acuta lama,

vegliando con terribile consiglio.

IV.

Fonte più chiara non fu mai sul colle,
come quella su cui l' eroe possente
folle di sete si chinò repente.
La Madre ne gioì ne l' ime polle.

Ei non sapea per che sentieri occulti
passi la morte sui destini umani,
o un vento figlio a turbini lontani
tolga a la quercia tutti i suoi virgulti.

Così bevve ridendo alla sorgiva
che gorgogliò da la confitta lancia;
ma ben si fece pallida la guancia
per l' anima sdegnosa che fuggiva:

e stette immoto dentro a le verzure
di che tutta fioriva la pendice,
prono sul seno de la gran nutrice
che tutte accoglie in sè le creature.

V.

O Madre, o tu che a volontà distruggi
l' uomo, la belva, il turbine, e la fronda,
mentre rotando per il cielo fuggi:

la progenie de l' uom che ti circonda
sente la tua divinità diversa,
e il tuo continuo varïar seconda.

Così tutta godendo si riversa
tra 'l verde, allor che Primavera splende
e coperta di fiori ti attraversa.

Il desiderio ne le vene scende,
e la nova progenie si matura,
però che amor la vecchia insidia tende.

Pur, se tu vuoi, il vivere si oscura,
la tenebra discende sopra gli occhi;
ma l' uom che aveva l' anima sicura,

sente lenti piegarglisi i ginocchi,
l' inutil pianto da le ciglia terge,
ed aspettando che il tuo dardo scocchi

impavido ne l' ombra si sommerge.

LIBRO SECONDO

SERRAVALLE

O Serravalle, da l'antica torre
ove il fulmin lasciò solchi profondi
lungi lo sguardo tra gli ulivi corre.

Ne la tua snella curva tu confondi
armoniosamente i due confini,
ed ambo i piani di dolcezza inondi:

come ancora vagasse i tuoi cammini
chi primo ascese a quest'aerea grazia
volgendo a l'alto i passi pellegrini.

Tutta la Val di Nievole si spazia
da le tue falde al colle di Fucecchio,
sovra il padul che il cacciatore sazia

di pingue preda, quando torna al vecchio
nido il germano, e tende le sue trame
di nebbia Autunno su l' immoto specchio.

Or vanno barche cariche di strame,
silenzïose per i suoi canali
che nel tramonto splendono di rame.

La fanciulla che spinge con eguali
moti la lunga pertica, e conduce
copia di letti ai placidi animali,

varca pensosa ne la dubbia luce,
come vagando per l' infinità,
verso la luna che lontan traluce.

Ma il tuo bel clivo, Serravalle, sta
in alto, coronato d' uliveti,
e del padule lo squallor non sa.

La villana pei carichi vigneti
corre saggiando l' uve bionde e rosse,
mira stelle spuntar nei cieli queti:

nè sa dell'altra, curva su le fosse
ove l'acqua palustre immota stagna,
o s'agita pel legno che la scosse.

Qui un fresco rivo la collina bagna,
tortuoso fra l'erbe ed i virgulti,
mentre la luna involge la campagna

così pura, che il cuor pare n'esulti,
come per un profondo e ignoto amore
cui demmo un giorno attoniti singulti.

O tutta bella nel lunar pallore,
o dolce terra di Toscana, sogno
d'insuperata grazia e di languore!

Diman lontano mi trarrà il bisogno
in altre terre, verso un nuovo esiglio,
lungi da te che così forte agogno.

E dentro nel mio cuor mi rassomiglio
a colui che nel mar spinge la barca,
nè dal cielo e dal sol prende consiglio:

ma, dove il vento lo sospinge, varca.

A FRANCESCO PASTONCHI

Da Urbino

Il mendicante che si giace al sole
e rompe il pane arido co' denti,
sogna i tesori de le vecchie fole;

e vedendo ondeggiar lenti i frumenti
pensa uno sterminato campo d'oro,
fatto sonoro al trapassar dei venti.

Sorride il buon mendico al suo tesoro;
e pone intorno a quel muffito pane
intingoli con salvia e con alloro:

lieto poi se ritrovi la dimane
un magro tozzo, cui non faccia amaro
l'ira de l'uomo od il latrar di un cane.

Pastonchi, amico, il paragone è chiaro.
È simile il poeta a quel mendico:
il poeta che canta e solo ha caro,

mentre l'uomo si affanna ed è nemico
di sè stesso e d'altrui per acquistare,
sognare a l'ombra di un arbusto amico.

Egli accoppia le rime in liete gare,
martella strofe, come il fabbro al foco,
ed anco non tralascia di cantare;

ma inebrïato nel divino gioco
canta più forte; mentre tesse attorno
le sue fila il destino a poco a poco,

ed egli resta solo e disadorno,
e nel banchetto della vita coglie
quello che alcuno va gittando intorno.

Io non venni, Pastonchi, alle tue soglie,
nè mi curo saper se la tua mano
oro ed argento nei forzier raccoglie:

o se carezzi il desiderio vano,
com' io faccio e farò, d' una casetta.
che venga tua ne l' avvenir lontano,

non ricca molto, ed anzi poveretta,
ma al dolce sol primaverile aperta,
contornata di piante e d' acqua schietta.

Non so di te nessuna cosa certa,
se non che canti molto dolcemente,
ed hai la bocca a dotte rime esperta:

onde ti vedo, se il mio dir non mente,
simile dentro il core al mendicante
ch' è saggio più di tutta l' altra gente:

che non s' affanna, ma vivacchia errante,
ne la terra dei sogni e duca e re:
e poi che frutti d' oro hanno le piante,

ne sceglie ratto ne le palme tre,
com' io pongo tre rime nei terzetti
che via cantando giungeranno a te.

Scenderanno dai clivi ermi e soletti
onde natura volle espressa un giorno
la grazia dei divini giovinetti

che fecero qui breve il lor soggiorno,
per coprire la Patria di edifici
ed abbellirli col pennello adorno.

Quindi tu scruta, dentro gli artifici
ond' io cercando vo l' antica grazia,
la gioia de le ruvide pendici,

e la dolcezza che non mai mi sazia
di questa terra che donò prodigi,
di questo ciel che così largo spazia.

E dal tuo bel Piemonte, ove ai servigi
de le nove sorelle e sogni e canti,
segui col verso a fabricar prestigi,

real fratello dei mendichi erranti.

ELEGIA AGLI AMICI LUCCHESI

Rileggevo l'istoria d'Atteone
entro i sonanti esametri latini,
tutta intorno ridendo la stagione:

ed il latrar dei bracchi e dei mastini
dietro la pesta del cignal veloci,
ruppe il silenzio fra le canne e i pini.

Le ninfe in lor verginità feroci
paravan coi capelli i corpi ignudi,
tutte gridando con irate voci.

Vedevo il cacciator con mosse rudi
tender le braccia, e di ferina pelle
coprirsi, ignaro dei destini crudi.

Artemide splendea fra le sorelle,
pura siccome ne la notte estiva,
quando per lei si spengono le stelle.

Così vedevo quell' antica diva
perseguitar l' incauto cacciatore
per i canneti de la verde riva:

quando dal piano ove Serchio è signore,
mi giunse, o Gabriele, il tuo messaggio,
con quel del Pieri, il timido cantore,

che accoglier sa nel picciol verso il raggio
del sole come in stilla di rugiada,
poi lo nasconde previdente e saggio.

O dolci amici, rifarò la strada
presto, scendendo giù da Serravalle
tra gli olivi che allietan la contrada;

tutta cantando vagherò la valle
ove la Pescia corre e s' impaluda
poi che il monte lasciò dietro le spalle:

poi quando l' alba per il ciel si schiuda,
e il novo dì l' oscura notte abbatta,
e l' Aurora si desti molle e nuda,

io verrò, Gabriele, a Ripafratta,
ove i cipressi de le tue Pinsòle
vedran la cura dileguarsi ratta.

Ferruccio parlerà siccome suole
lento; il suo dire romperà il tuo riso,
fresco come nei prati le viole.

Perduto nel terrestre paradiso,
stordito dai colori e dai rosai,
in varie parti nel mio cor diviso,

sentirò Primavera tesser lai
sotto i pini, com' è la rondinella,
poi che April riconduce i giorni gai;

vedrò l' anima mia simile a snella
coglitrice vagar tra i mirti e i bussi,
ed a sè stessa foggiar ghirlandella.

Quante volte, o poeti, mi condussi
per questa piaggia ove l'olivo svaria,
il mio dolore nel mio cuor distrussi.

Poi scesi verso Lucca solitaria,
e nella pace che mi circondò
mi fu compagno il bel dormir d'Ilaria.

O Gabriele, ben tornare io vo'
coi dolci amici in vetta alla collina,
o dove per amor Dante cantò.

Scenderemo pel Serchio alla marina;
ma non avremo quel che reca il giglio
nel nome, anch'ei dall'anima indovina.

Anch'ei, lontano, inumidisce il ciglio
pensando il fiume e la città chiomata;
seco si duole per il triste esiglio.

Io foggerò sonetto o pur ballata:
a lui l'invierò per consolare;
cantando finirò la mia giornata,

con voi scendendo per il Serchio al mare.

PONTE DEL DIAVOLO

O Serchio, per la strada che si volge
verso il piano di Lucca, io vidi il ponte,
simile a quei di Dante in Malebolge.

Castagni e ulivi svariano sul monte;
e il pellegrino che su l' erba giacque
e ristorò sua sete ad una fonte,

mira sopra il fluir ampio de l' acque
l'arco levarsi con sue pietre acuto,
come al Demonio, un dì remoto, piacque.

E pensando l' artefice cornuto,
affretta il passo per la selva e il piano,
e per la téma non è fatto muto;

ma leva un canto al vertice montano,
un altro al fiume che di sotto corre,
ed alla sera che discende piano.

Pur dal ponte levato come torre,
quanta d'acque dolcezza, o Serchio, abbonda,
e lenta lenta a la pianura scorre!

Qui la bella natura mi circonda;
e tutto io sono di letizia carco,
poi che tu, fiume, hai così bella sponda,

che ride l'acqua che si cerca un varco,
e il verde che quant'io miro si spazia,
e la montagna che si tende in arco.

Donde ti venne così pura grazia?
Or vanne a Lucca, e poscia alla marina,
dove la corsa tua scende e si sazia.

Nel cerchio de le mura una divina
amante sogna il suo lontano amore,
e il bianco volto su la veste inchina.

Ell' è materïata di candore;
e il Tempo omai dalle sue membra espulse
ogni quaggiù peccaminoso ardore.

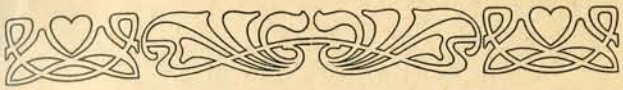
Ivi la stessa Primavera sculse
le sue piccole mani e i suoi capelli,
e del suo volto nel pallor rifulse:

la Primavera, che tra gli alberelli,
su per il colle, mostra qui la vesta,
e corona la cima agli arboscelli.

O Serchio, come va leggera e presta!
Non ha la terra di quel passo l' orme,
mentr' ella reca de' suoi fior la cesta

dove la Bella in San Martino dorme.

ELEGIA AGLI AMICI TRIESTINI



April su l' arce di San Giusto splende,
ed il vento istrian vola sul mare
e le vele latine al corso tende.

Io sono lungi: curvo su l' alare
in questa fredda e tarda primavera
miro la quercia splendere e fumare.

Amici, rivedrò mai la riviera
dove Trieste nel suo golfo giace,
e viti e olivi allietan la costiera?

Bacco di viti la creò ferace:
Pallade stessa le donò l' ulivo.
La bella abbandonata aspetta e tace.

Aspetta comparir su l' alto clivo,
e posarsi sul colle di San Giusto,
con l' altre deità Marte Gradivo.

Ma la gente d' Italia ha il petto frusto,
nè sente intorno a sè urgere i fati;
ed il lauro per lei è un vile arbusto.

Io colsi lungo i tuoi clivi odorati,
o aspettante, un ramicel d' alloro,
cui la vite e l' ulivo ebbi intrecciati.

Non è la tripartita verga d' oro
che ad Erme guida i morti all'Acheronte,
nel buio eterno, in lamentoso coro:

pur con essa vorrei sfiorar la fronte
ed il pallor di questi morti vivi,
c' han la nuca reclina a tutte l' onte:

e si gonfian di frasi ai dì festivi,
e insozzan col ricordo i fasti antichi,
mentre Tu piangi, e vincolata vivi!

Oh, come belli al sol splendono i vichi
e le città su la marina in tondo,
che cinge d' un sospiro i colli aprichi!

Svaria il verde specchiato nel profondo;
e questo mar che navighiamo è nostro,
e bianche vedo l' Alpi nostre in fondo.

Volga la nave, amici, il ferreo rostro
a Capodistria, che ha scolpito in fronte
del comunal palazzo il fiero mostro.

O Capodistria, non l' antica fonte
ove, come in un campo di Vinegia,
s' affollano le donne ilari e pronte;

non il Leone veneto, che fregia
la bianca piazza e si prepara al volo
dal golfo del Quarnaro ad Aquilegia:

non gli orti molli, dove il rosignuolo
canta la notte ai frati francescani
e a la Vergin di Cima e al suo Figliolo;

non la marina, ove tuffai le mani,
dalle verdi colline e cinta e chiusa,
come un laghetto per i colli Albani:

bensì l'orrendo capo di Medusa,
col serpentino crine al vento sparso
e il tristo volto che la gente ha illusa,

al mio ricordo per il primo è apparso:
ond'io lo vedo sparger sua tristezza
dal glauco mare nel servaggio Carso.

Ma l'aer dolce nei tuoi orti olezza,
siccome in un giardin viniziano
se torna Aprile a ricondur gaiezza.

Aprile, Aprile, porgimi la mano!

LA ROSA NELLA TOMBA

O vita nuova ch' io mirai sul colle
fuor de l' antica morte palpitare,
e diffonder sua grazia per le zolle!

Aprivasi la tomba secolare
a fior del campo, qual murata fossa,
non lungi al grano, presso l' onde chiare;

e la villana da la chioma rossa
che mi guidava per il molle musco
sorrideva in parlar di teschi e d' ossa,

onde fu pieno il sepolcreto etrusco,
quando l' uomo rapace vi discese
dàndolo preda del selvaggio rusco.

Ma il vento che si leva al quarto mese
quando lieve lo desta Primavera
che per il colle fa sue belle imprese,

sollevò dalla florida costiera
il profumato germe d'una rosa
(Anima antica, fu la tua preghiera?)

e nella tomba ove non più riposa
il tuo cenere stanco e violato,
la nuova pianta si levò gioiosa.

Le diede Agosto il suo cocente fiato,
la temperò Settembre con la pioggia,
Marzo tornò di fiori incoronato.

Il tronco che a la pietra aspra si poggia
sparge in torno la sua capellatura;
e nei suoi rami l'usignuolo alloggia.

Io coglierò la rosa e la verdura,
e per la fronte mi farò ghirlanda,
o già scomparsa antica creatura.

Forse tu fosti vergine ammiranda,
e discendesti con intatti fianchi
dell' Acheronte su la negra landa.

Sopra il cuor tuo io penso che s'abbranchi
ogni radice del novello fusto,
e del tuo caldo sangue si rinfranchi:

il cuor che vive, giovane e vetusto,
e palpita nel ciel primaverile
per ogni ramo del fiorito arbusto.

Oh, intorno al colle sospirante Aprile,
in questa pura chiarità di cieli,
fresca come un bel sogno giovanile!

Su per il clivo mormoran gli steli,
e l'arcipresso dorme su la cima,
e svariano tra il verde i peschi e i meli.

La rossa donna da la carne opima
sorride al sol beatamente ignara,
nè sa il pensiero inquieto che mi lima.

Ma tu mi togli, April, la cura amara;
e questa vita ne la morte fa
pieno d'ardire il cor che si prepara

a sognar ne la tua serenità.

LA CHIMERA

Una Chimera è finta su lo specchio
che la fanciulla abbandonò tra i lauri,
quando l'amato le parlò a l'orecchio,

e, reggitore di robusti tauri
e domator d'indomite cavalle
ed eguale a la corsa dei centauri,

il capo le chinò sovra le spalle,
vinto d'amore, nè pensò che il gregge
dei polledri nitriva entro le stalle.

Oh, bei capelli che una perla regge,
solitaria nel mezzo de la fronte:
oh, pura mano ove il destin si legge,

occhi sereni, di dolcezza fonte:
entro il metallo lucido passaste,
come il raggio del sole in vetta al monte.

Tu, che volesti le tue labbra caste
offerte al bacio de l'amante ingordo,
e il fianco offristi a le sue voglie vaste,

dicendo « io pure al dolce frutto mordo »:
qui lasciasti lo specchio ove miravi
de le tue fresche membra il puro accordo;

e tra' lauri che sepper le soavi
ore e la gioia nel fuggir leggera,
ei giace ancora sotto l'ombre gravi.

Or sei lontana, e forse la tua sera
già sovra gli occhi tuoi scende e nereggia:
ma su lo specchio veglia la Chimera.

Fanciulla, quando nostra vita albeggia
poi ascende veloce al mezzo giorno
e i desideri vanno come greggia,

noi ci miriamo ne lo specchio adorno
onde l'ambigua Diva ci sorride:
e cediamo all'insidia ch'è dintorno.

Lieto colui che in giovinezza vide
limpido, e seppe d'una parca gioia
esser contento, ed ebbe le sue guide

sicure, e in vita non conobbe noia,
chiedendo acqua a la fonte ed ombra al bosco;
chè lietamente alfin convien che muoia.

Ahi, antica Chimera, io ti conosco!
nè vincerò, giammai forte, l'incanto,
fin che il postremo dì non scenda fosco,

e tu mi canti il mio ultimo canto.

ELEGIA A G. P.

Gittai pur ora nella scuola Ovidio,
preda a le glosse, ai metri, agli ablativi,
e per lui e per me sento fastidio.

Ah, non già questo promettean giulivi
i fiori e gli usignuoli al giovinetto
che parlava coi venti fuggitivi!

Ma facile la vita in uno schietto
fiorir di rime e belle fantasie,
chiuse nel breve cerchio di un sonetto:

ma dolci pene in tenere elegie,
o per la grande turba degli sciocchi
un sibilar di giambi e d'ironie.

La vita è triste eppur buona, e gli stocchi
son foggiati nel ferro degli aratri:
così gioia e dolor port' io negli occhi.

Non io la folla chiusa nei teatri
lusingherò come novel Cleone;
nè salirò d'obliquo piede gli atri

dei ricchi. Giova tessere corone
nel silenzio, d'alloro o di cipresso,
e qualche volta uscir dalla prigione:

e appena scorra per il cielo un messo
di primavera, andare alla campagna
più contento del mondo e di me stesso.

Non vedi il rivoletto che si lagna,
la rondinella che saetta e passa,
la quercia rinverdita alla montagna?

La terra fuma sonnolenta e grassa:
giace, sorride, e non del tutto è desta:
sulla dormente il sol mite si abbassa.

Fremono mille vite alla foresta;
e Primavera tra le fronde spia,
ed al novello folleggiar si appresta.

Poeta, andiamo insieme per la via
che dalla casa gira attorno al colle;
e penda al braccio tuo suora Maria.

Io so le strade sotto l'ombra molle:
so dove ancora si rifugia il verno,
e dove il prato è pieno di corolle.

Salirem la collina di Paderno,
cercheremo la rustica locanda,
la pingue ostessa che fa buon governo:

poi sul desco odoroso di lavanda
berremo una bottiglia di lambrusco,
attendendo le paste e la vivanda.

Ma sù, nel bosco, tra le felci e il musco,
sarà poi grato coglier le viole
infino all'ora dolce del crepuscolo:

e verso il piano scendere col sole
avendo in cuore una dolcezza nuova,
ma su le labbra sol poche parole.

Poeta, io sogno! Il triste verno cova
sopra la terra, e non è primavera.
Ma questo mio fantasticar mi giova.

Tu siedi con la fida credenziera
nel salottino, accanto al caminetto;
numeri i versi: e fuori è la bufera.

Fuori la neve ha posto un mantelletto
di puro argento intorno alle colline.
Oh belli, il fuoco ed il tepor del letto!

Ma più belle laggiù, le amate chine
che l'olivo discende a gradi uguali,
lucido e glauco di notturne brine!

Più bello il Serchio, ch'ora non risali
venendo dalla terra di Gentucca,
e va spumoso per i suoi canali!

Nei prati verdi pascola la mucca
col suo vitello, ben che sia Febbraio:
s' è desta Ilaria, e viene sù da Lucca.

Sparve con lei il soffio del rosaio:
ella sal bianca e lenta il fiume e il monte,
messaggera nel sol del tempo gaio.

Si ferma a Castelvecchio sulla fonte:
guarda all' intorno fra ansiosa e lieta.
Che pensier le sorride su la fronte?

Ella attende colà te, o poeta.

ELEGIA A GABRIELE B.

Io ricordo la Torre di Centino
in vetta al colle per gli ulivi bigio,
alta e solinga come il mio destino.

O Gabriele, per che mai prodigio
io rivedo la torre e il colle e il Serchio,
in questo vespro che discende grigio?

Perchè rivedo la montagna in cerchio,
pura così, che mi commuove al pianto
pensando, e il gaudio non mi par soverchio?

Autunno stende su le cose un manto
di nebbie, e la città buia mi tiene:
e altra gioia non ho, d'altro non canto,

se non penso così l'ore serene
che molte m'ebbi ne la gioia estiva
dimenticando tutte le mie pene.

Vedo tra gli altri il giorno che moriva
e si celava dietro la montagna,
tremando l'acque su la molle riva.

Silenziosa intorno la campagna
come tra il fiume e il ciel parea sospesa,
e quest'anima mia l'era compagna.

Non s'era ancor la prima stella accesa.
Era sì lento il fiume, che la barca
stava, all'inganno fuggitivo presa.

Io non ero colui che canta e varca:
bene un silente spirito del fiume
che intorno al colle con il ciel s'inarca.

Io fui puro e tranquillo come un nume:
era l'anima mia bianca e diffusa
a fior de l'acque su le lievi spume.

E non vidi la testa di Medusa
che piange in fondo ad ogni mio piacere:
ed ogni porta pel dolor fu chiusa.

Oh! ritornare ancora alle riviere
chiare ed ai colli della tua Toscana,
e a la dolcezza del tuo Serchio bere!

Lasciar le nebbie, e questa lotta vana
in cui, o Gabriel, io m'affatico
verso una meta, ahimè, troppo lontana;

teco salire per il colle aprico
alle Pinsòle, tra gli allori e i pini,
dicendo versi di un poeta antico:

assaggiare a la mensa i dolci vini
con i tuoi vecchi e con la tua diletta,
e buoni al figlio tuo dire i destini;

uscir pei campi con gioconda fretta,
come fanciulli folleggiar sui clivi,
e nel canto emular la lodoletta!

Ahi, che non erro più sotto gli ulivi
di Ripafratta, e non ascolto i venti
cantare nella valle fuggitivi:

ma per gli oscuri portici, fra genti
stolte, cui solo venerando è l'oro,
conduco questi miei passi dolenti.

O Gabriele, crescerà l'alloro
a primavera su la tua collina?
Serbane un ramo per il mio lavoro!

Per me lo sceglierai una mattina
d'aprile, quando passa Primavera,
ed al suo fiato l'arboscel s'inchina.

Allora io tornerò sulla riviera
del Serchio, e teco coglierò la fronda:
quando la sera calerà leggera,

il ramo e il canto doneremo all'onda.

ELEGIA SUL FIUME

Sfumò la nebbia, e in alto fu sereno:
chè da ponente trionfò pel cielo
il vento che saliva dal Tirreno.

L'Appennino, sgombrato il grigio velo,
parea, sospeso su la terra e il mare,
tremulo all'aria e al mattutino gelo.

Io mi tolsi con te dal limitare;
e ci avviammo per le piante in fiore,
tra i folti bussi da le foglie amare.

Dafne, sui passi tuoi regna l'amore.
Egli ti fece cogliere le rose,
ti cinse il capo col soave odore.

Fresco fremeva il bosco ove nascose
la sua pena mortal un Immortale,
che le lacrime amò melodïose.

Su questo poggio che dal fiume sale,
ei vide il Serchio azzurro e Ripafratta,
e ne beò lo sguardo verginale;

vide gli ulivi e il mare, e sentì ratta
salir dal grande cuor l'onda del canto
e inebriar la mente stupefatta;

vide animarsi pel novello incanto
fantasmi d'intellettual bellezza,
e s'inalzò sul male ed oltre il pianto.

Dafne, il vento le chiome ti carezza,
e ci reca l'odor della marina.
Forse egli vive ancor dentro la brezza.

Forse là, in fondo, al luogo ove confina
l'acqua e la terra e questo Serchio ha pace,
erra cantando l'anima divina.

Il cener che il mar volle, arido giace
lungi, nel cerchio de l'eterne mura.
Ma lo spirito è tuo, mare rapace!

Or io volli quel dì, ch'era sì pura
l'aria, e tremava temperato il giorno,
cercare i canti d'immortal misura.

Cerula e grigia la montagna intorno
come un altare verso il ciel salìa,
ferma sul fiume che non sa ritorno.

Dafne, tu fosti sacerdote pia
al rito, quando tra un cipresso e il santo
lauro — e la rosa nel tuo crin fioria —

del Dio Canoro m'intonasti un canto,
mentr'io reggeva il picciolo volume
e su le gote mi stillava il pianto.

Pura la voce rivelò del Nume
l'ansia meravigliosa. Egli l'accolse.
E gioì sotto le marine spume.

A Dafne la gran chioma si disciolse,
ed ondeggiò fra i tronchi e gli arboscelli.
E il vento impetuoso che ci avvolse

era l' anima tua, divino Shelley!

SU L' AUTOMOBILE

Alba d'Agosto, pura su le creste
dei monti, quando, in vista a te, volammo,
Cimone, re di praterie e foreste!

Fresca pungeva l'aria, che odorammo
piena di aromi dentro l'abetina,
poi che in gran corsa il varco superammo

di Boscolungo, e rise la mattina
un po' velata sopra la Scoltenna,
tra boschi e prati fumidi di brina.

Trascurata quel dì l'inutil penna,
e messa in fuga la diurna cura
dell'Ideal, che troppo lungi accenna,

volavamo con anima sicura
sul lungo carro dal vibrante petto
che ci guidava verso la pianura.

Amici, io vedo ancora quello schietto
mattino, aspiro i balsami dei prati,
ed il ritorno dell' estate affretto.

Giorni felici, invan desiderati
nella tristezza del lontano esiglio,
che fa più dolci i tempi trapassati!

Quando il Leone tenderà l'artiglio
ancor, fra gli alti passi de le stelle,
nel tempo che più il sol nasce vermiglio:

io tornerò con voi alle abetelle
dove son schietti odori e fresche fonti,
e s'odono cantar le villanelle.

Verdi e solenni guarderanno i monti,
come una chiostra: e noi, quando ci piaccia,
cercheremo più liberi orizzonti.

Monteremo l'ordigno che minaccia
lo spazio; ei vibrerà mal pazïente,
e a un nostro cenno sarà pronto in caccia.

Trema per l'erta via, palpita ardente:
vola: poi, quando più disteso è il passo,
par che fischi sommesso e in sè fremente.

Il suo signor lo abbeverò di grasso;
ma scoppia nel suo cuore di metallo
un fluido, leggero olio di sasso.

Ecco: nel puro cielo di cristallo
ad uno ad uno gli astri si nascondono,
e l'aurora si tinge di corallo.

Nebbie leggere lungi si diffondono:
gli abeti e i faggi mostrano le cime,
lucide ai raggi che le circonfondono.

È il sol, che a un tratto svelasi sublime
dietro le vette, mentre noi corriamo
velocemente le campagne opime!

Barigazzo, de' tuoi abeti un ramo
serbo, che presi ne la prima sosta,
un dì, fra l'ombre tue grandi che amo.

Dolce, austero paese, de l'opposta
valle toscana tu non hai la grazia,
che più si gode quant'è più nascosta:

ma per le valli del Frignano è sazia
più larga vista, ed il buon re Cimone
nel vasto cerchio de' tuoi monti spazia.

Or fiocca neve o soffia l'aquilone
sopra le cime, ed il pastor lombardo
non vi mormora più la sua canzone.

Lungi, in Maremma. Affacciano lo sguardo
di sugli usci le donne. « O primavera,
come ci è triste questo tuo ritardo! »

E quelli vagan ne la fredda sera
in terra tosca, dentro le maremme.
Dicon: « Lassù infuria la bufera ».

Le stelle brillan come vive gemme.

ELEGIA DI BASILICATA

Marzo, dai monti di Basilicata
in un corteo di nuvole ti affacci,
spirando i venti per la gran vallata.

Passò l'inverno con le nevi e i ghiacci;
su la Murgia gibbosa occhieggia il sole,
saltan le capre per i suoi crepacci.

Selvaggio ulivo, curvo su le gole
ove il fiume si fa lento e impantana
torbido come questo cuor che duole:

questo cuor si ricorda in ansia vana
d'un altro cielo, e d'altri tuoi fratelli.
Oh, perduta mia terra di Toscana!

Colgon colà le donne i fior novelli
sopra i cigli dei fossi alla campagna,
dove gorgoglian limpidi i ruscelli.

Pur sotto l'alpe in alto la montagna
fra gli ancor nudi castagneti esprime
la mammoletta che la brina bagna.

Quando la luna illumina le cime
bianche di neve ne la dolce notte,
e lunghe l'ombre su la terra imprime:

i sogni assalgon le fanciulle a frotte,
mentre qualcuna — è dolco, e il vento tace —
s'indugia sospirando a mezzanotte.

Una v'è, lungi, che soletta giace,
e non è più fanciulla, ed ha il mio cuore:
mite compagna al mio destin pugnace.

Dafne, mio solo ed incorrotto amore,
tu fossi meco per la Murgia ignuda,
a consolare un poco il mio dolore!

La primavera agli occhi tuoi si snuda
improvvisa: nè v'ha tronco od arbusto
che non rampolli, o fior che non si schiuda.

Così ti fingo tra gli ulivi, il busto
eretto, gli occhi fissi alla marina
che lungi splende per il varco angusto.

Io so, Dafne, laggiù dove dichina
più lento il tufo, e sono erbette rare,
le grotte fonde sopra la ruina.

Sulla parete il capelvener pare,
pendulo, questa tua capellatura:
in quello è dolce, come in te, sognare.

Un foro in alto, ne la notte oscura,
è come un occhio carico di stelle,
che muoion lente verso l'alba pura.

Sopra un letto di fronde, tra le agnelle
intonse — il buon mastino vigilava —
veniano a riposar le pastorelle,

un tempo: sopra si volgea la cava
sfera dei cieli, e per il vano tondo
una stella e poi l'altra fiammeggiava.

Oh, dormir sul tuo cuore, ed il giocondo
volto sentirmi, pur dormendo, accanto:
il volto che mi fa più bello il mondo!

Fuggir la noia, e questo amaro pianto
che m'è compagno della solitudine:
e de' tuoi occhi bevere l'incanto!

Ahi, ella è lungi! Fuman le paludi
laggiù, chinando verso Metaponto
su la spiaggia che tu, Jonio, conchiudi.

Corrono fosche nuvole al tramonto,
sulla campagna senza fine spoglia
mentr'io tornando l'aspra ripa affronto.

Da le rupi e dal ciel pare una doglia
si esprima, grande come l'abbandono
della terra che sì triste germoglia.

Ed io, nell'ombra che discende, sono
il viandante che pel mondo va,
solo ed invano, con il capo prono,

in cerca della sua felicità.

NOTE

Pag. 3, v. 3 - « L' Antico » è Orazio: *Exegi monumentum aere perennius*..... Lungi da noi questi pensieri superbi! Oggi, chi pensa a piú che al suo pane quotidiano è reo.

Pag. 17, v. 1 - Jello (veramente, Yellow, cioè Giallo) era il nostro cane; migliore di molti, forse di troppi uomini. La Lima, nominata sotto, è un bel fiumicello che scende dal Libro Aperto, all' estremo della Toscana, e si congiunge ai Bagni di Lucca col Serchio.

Pag. 20, v. 6 - « L' infernale sposa » è Proserpina. Chi, fra gli ignoranti che odiano la mitologia, sa che ella è ancor viva nella bocca e nella mente del popolo, e che sù nei monti pistoiesi si parla ancora di *Preserpina*, « la moglie del diavolo » ?

Pag. 23 - Distici leonini: un bel metro, che meriterebbe piú onore, e che fonde bellamente la poesia metrica con la poesia rimata.

Pag. 35, v. 1 - Il padule di Fucecchio in Valdinievole; per chi ama le cose precise.

Pag. 44, v. 4 - E moriva, infatti, in quell' ora. Ci pensino quelli che negano l' immortalitá dell' anima.

Pag. 45 - **Novella Dafne.** Dedicato agli amici della mitologia....

Pag. 51, v. 5 - La « Cretese », è Pasifae, la regina che soggiacque al toro.

Pag. 53 - Una *locanda* di pellagrosi. Chi non ama le cose tristi, passi oltre.

Pag. 65 - **L'Arrosto.** Dedicato al mio caro Gabriele Briganti, uno di quei rari uomini che amano e coltivano le lettere piú per « il grande amore » che per desiderio di fama; restio, ed è male, a dar fuori le cose sue. Il mio amico abita a Ripafratta, in una villetta aerea su un colle: *le Pinsole*. Sotto corre il Serchio al mare non lontano. A chi arriva dalla parte di Lucca compaiono prima, sul colle coperto di ulivi, la Torre di Centino e un antico leccio: il Leccio Grosso. Cfr. piú sotto, a pag. 70.

Pag. 69, v. 15. - « La terra d' Ilaria » è Lucca, dove è il sepolcro, opera mirabile di Jacopo della Quercia, d' Ilaria del Carretto, moglie di Paolo Guinigi signore della cittá. Ilaria è una delle ispiratrici di questo libro; ed io l'ho amata prima che altri, benchè i miei versi vengano in luce dopo.

Pag. 75 - **La Fonte del Capitano.** Sotto l' alpe toscana, presso il Monte Lancio e il Libro Aperto, è una fonte di acqua gelida, detta la Fonte del Capitano. Una leggenda narra che un Capitano di genti forestiere, bevendo di quell' acqua freddissima, ne ebbe una tal doglia, che ne morì. Pubblicata la prima volta nella *Nuova Antologia* (1° gennaio 1903).

Pag. 89 - **Serravalle.** È la Serravalle toscana, quella che sta con le sue torri come scolta fra la Valdinievole e la Valle dell' Ombrone pistoiese. Tutti quelli che vanno a Montecatini ci passano... sotto, in una breve galleria. Io ci sono passato le gran volte, ma sú, in alto, col mio cavallino d' acciaio! Pubblicata la prima volta nella *Nuova Antologia* (16 settembre 1903).

Pag. 91, v. 8 - *Grazia, spazia, sazia:* tre parole in rima che il lettore troverá ancora in questo secondo libro. Lo avverto, perché non si creda a noncuranza o a povertá. È fatto a bella posta, e risponde a uno stesso sentire in casi simili. Un esteta lo direbbe un *leit-motiv*.

Pag. 93, v. 14 - Un esiglio che durò poco, per fortuna; piú breve assai di questo dal quale oggi scrivo.

Pag. 100, v. 3 - I « divini giovinetti » sono Raffaello e Bramante. Quest'elegia fu scritta a Urbino.

Pag. 101 - **Elegia agli amici lucchesi**. Cfr. la nota a pag. 65. I miei amici lucchesi sono il Briganti giá ricordato: Ferruccio Pieri, che da allora a ora ha dato fuori sue belle cose; Manara Valgimigli, nome caro a chi ama la severa modestia dei dotti.

Pag. 106, v. 4 - A Lucca, la terra di Gentucca. Cfr. nel *Purgatorio* il canto di Bonagiunta.

Pag. 106, v. 12 - *Indovina*, cioè profetica. *Vates* dissero i latini il poeta e il profeta. Cfr. anche a pag. 148, v. 18.

Pag. 109, v. 2 - Il ponte del Diavolo, sul Serchio, poco dopo i Bagni di Lucca.

Pag. 111, v. 13 - *San Martino*, il bel duomo di Lucca, dove è la tomba di Ilaria.

Pag. 117, v. 9 - Lo stemma di Capodistria è la testa di Medusa.

Pag. 119 - **La Rosa nella Tomba.** Fu pensato a Marzabotto, davanti ad un vigoroso tronco di rosa in fiore, che usciva da una tomba etrusca violata di recente.

Pag. 135, v. 10 - Il colle di Paderno è meta di passeggiate e di gioconde refezioni per i bolognesi.

Pag. 141, v. 2 - Cfr. la nota a pag. 65.

Pag. 145 - **Elegia sul fiume.** È noto che P. B. Shelley, il « Singing God », il Dio Canoro, passò parecchio tempo a Ripafratta con Giorgio Byron, su le colline in vista di quel mare che poco piú sú della bocca del Serchio lo doveva rapire. Pubblicate, questa e la precedente, nella *Nuova Antologia* del 1° luglio 1906.

Pag. 154, v. 5 - Fu scritta quest'elegia, come la precedente, a Matera in Basilicata. Pubblicate ambedue nella *Nuova Antologia* del 1° maggio 1907.

INDICE

Al Lettore . . . . . Pag. 1

LIBRO I.

Alla Fantasia . . . . . » 9
In Canem . . . . . » 15
La Primavera . . . . . » 21
L'Albero dei sogni . . . . . » 27
La Scala d'oro. . . . . » 33
Il Canto del gallo . . . . . » 39
Novella Dafne . . . . . » 45
La Locanda. . . . . » 53
La Torre. . . . . » 59
L'Arrosto . . . . . » 65
La Fonte del Capitano. . . . . » 75

LIBRO II.

Serravalle . . . . . » 89
Elegia a Fr. Pastonchi. . . . . » 95
Elegia agli amici lucchesi. . . . . » 101
Ponte del Diavolo . . . . . » 107
Elegia agli amici triestini. . . . . » 113
La Rosa nella tomba . . . . . » 119
La Chimera. . . . . » 125
Elegia a G. P. . . . . » 131
Elegia a Gabriele B. . . . . » 139
Elegia sul fiume. . . . . » 145
Su l'automobile . . . . . » 151
Elegia di Basilicata . . . . . » 157
Note . . . . . » 165

Finito di stampare
il dì XX agosto MCMVII
nella tipografia di Paolo Neri
in Bologna.